

Si ricomincia da sinistra



Intervista al filosofo torinese «Le resistenze alla svolta comprensibili umanamente ma non politicamente» «L'ideale fondamentale? L'emancipazione»

«Il Pci può ritrovarsi in questo nome»

Bobbio: «Riassume 40 anni di scelte democratiche»



Il filosofo Norberto Bobbio

Le resistenze al cambiamento che si sono manifestate in questi mesi possono essere capite umanamente, non politicamente. Chiamandosi "Partito democratico della sinistra" il Pci assume un nome che non è affatto in contrasto con l'azione reale svolta in questi quarant'anni nella società italiana.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

FERRARA. Con i suoi articoli e le sue interviste, con il suo continuo contatto con intellettuali e dirigenti della sinistra italiana, socialisti e comunisti, Norberto Bobbio ha seguito in questi mesi con passione la difficile faticosa discussione nel Pci, che ieri è approdata a un passaggio determinante. Le notizie sul nuovo nome e simbolo e sulla dichiarazione di intenti del segretario lo raggiungono a Ferrara, dove si trova per il convegno annuale della società di Scienze politiche. Lo abbiamo intervistato poco dopo che il politologo Giovanni Sartori ha tenuto una relazione che termina proprio con la considerazione che, se molte cose tramontano, la politica rimane essenzialmente «l'itinerario tra destra e sinistra e la democrazia è appunto «l'itinerario più importante».

coltà? Queste resistenze lo capisco umanamente. Si tratta di persone che hanno dedicato le loro maggiori energie alla realizzazione di un certo progetto politico. Le capisco meno politicamente, perché politicamente oggi il comunismo storico - e dico storico perché non ci si può rifugiare in un comunismo ideale - è andato incontro a un fallimento così radicale che nessuno può non prenderne atto, neppure coloro che hanno vissuto intensamente l'esperienza del comunismo italiano. Il fallimento è stato tale che il comunismo non può più essere considerato politicamente una via perseguibile. Con la costituzione di un nuovo partito, in una situazione determinata, si tratta di fare politica. Nel momento in cui si accetta la regola democratica, e quindi che un partito per avere successo debba avere molti consensi, è mai

possibile pensare che oggi un partito comunista, nonostante le differenze del Pci rispetto ai partiti dell'Est, possa avere un consenso tale da poter "esercitare" un'azione decisiva nella attuale società italiana? Questi sono i dubbi che io ho nei confronti dei fautori del No perché, con tutto il rispetto che ho per il loro passato, ritengo che questo esame di coscienza sul fallimento del comunismo storico avrebbe dovuto condurli a non continuare per mesi e mesi una polemica che ha indebolito la prospettiva del rinnovamento della sinistra.

del Pci, quando era, sì, un partito democratico, ma legato all'Unione Sovietica, la potenza che si contrapponeva al mondo occidentale, a maggior ragione oggi sarebbe escluso da ogni possibile coalizione un partito che continuasse a chiamarsi comunista di fronte al fallimento dell'Unione Sovietica e del comunismo reale. Sarebbe un partito di eterna opposizione. Ma con una collocazione di questo genere non si arriverebbe mai a sbloccare la situazione politica italiana.

democratico, il Pci assume il nome che non è affatto in contrasto con l'azione reale svolta in questi quarant'anni nella società italiana. Ma, insomma, il Pci non è forse quel partito che può rivendicare come suo merito storico quello di essere stato protagonista della Resistenza, della battaglia contro Tambroni e poi ancora contro il terrorismo?

come per destra quella che è dalla parte di coloro che stanno in alto, almeno da due secoli in qua. Credo che l'identificazione della sinistra con il socialismo, o con il comunismo, sia di carattere storico. Si tratta di un fatto storico che ha contrassegnato questo secolo; però la parola «sinistra», a mio giudizio, va al di là del comunismo che del socialismo, perché, se si intende per socialismo l'esperienza della collettivizzazione dei mezzi di produzione, non è detto che questo socialismo, una volta realizzato, abbia adempiuto l'ideale fondamentale della sinistra, che è quello dell'emancipazione. Ma si tratta di una riflessione personale che meriterebbe ben altro approfondimento e che va sicuramente al di là delle dispute, puramente nominalistiche, che a me paiono sterili, che ancora una volta sembrano prevalere in queste settimane.

L'obiettivo centrale che sta davanti alle proposte di Occhetto è quello di sbloccare la situazione italiana. È l'alternativa, alla quale anche tu guardi da molto tempo come via per riannodare la democrazia italiana. Se era, vale la convenzione ad escludendum nei confronti

«Comunista» è la parola che se ne va. Quelle che arrivano sono «democratico» e «della sinistra». Una ragione di più che dovrebbe convincere coloro che si sono opposti a questo cambiamento è che il Pci in tutti questi anni in realtà, anche per merito loro, di quelli del No, è diventato un partito italiano democratico. Si può dire che, chiamandosi «de-

«democratico» «indica una presa di distanza critica, radicale, definitiva dalla storia e dall'ideologia del movimento comunista internazionale che fu alla base della nascita del partito comunista 70 anni fa. È questo aggettivo, secondo l'esponente della Cgil, qualifica la stessa parola partito, «nel senso di una rottura non solo pratica, ma anche teorica, con

la concezione leninista. Ma in questo caso - prosegue - la pratica concreta sarà più importante della denominazione. L'auspicio è per un partito aperto al pluralismo sociale, ai singoli come ai soggetti collettivi. Non a caso - dice ancora Lettieri - la sinistra del club è nata come richiamo emblematico alla necessità di una nuova forma-partito, che è

non meno decisiva del programma per dare credibilità a una vera riforma della politica, e anche per coinvolgere nel processo di costituzione del partito nuove le energie oggi disperse della sinistra che un anno fa hanno accolto con fiducia e speranza l'annuncio della svolta. La combinazione dei termini «democratico» e «sinistra» viene accolta con particolare favore da Gian Giacomo Migone, uno dei fondatori della «sinistra del club», «in uno stato in cui le leggi elettorali non consentono ai cittadini di scegliere il proprio governo - argomenta lo studioso torinese - e la partitocrazia e la burocrazia (insieme a molte aziende) non rispettano i diritti dei cittadini, segnare la propria identità con la parola «democrazia» non è banale. Qualificarla con la parola «sinistra» non è superfluo, se resta vero quanto diceva Ignazio Silone in un suo saggio, intitolato «La scelta dei compagni». Certo la composizione sociale dell'Italia di oggi è molto diversa da quella di un paese della Marsica all'inizio del Novecento, eppure anche oggi, in ogni caso sociale, in ogni ambiente, vi è chi non ha il potere e i diritti che gli spettano in quanto cittadino; c'è chi

Gli esterni: «Una decisione chiara e coraggiosa»

Giudizi positivi fra indipendenti e club della sinistra sul nome e sul simbolo del nuovo partito Perplexità sulla falce e martello «Adesso subito i programmi»

PAOLO BRANCA

ROMA. «Un colpo di genio». E' il più entusiasta, Gianni Vattimo, forse perché nel nuovo nome gli piace leggere soprattutto una scelta filosofica. «Si evita l'uso del termine socialista - spiega infatti il filosofo torinese - e adesso sono i socialisti che devono cambiare nome, perché il socialismo in fondo non è granché diverso dal comunismo, è una di quelle utopie metafisiche da cui la sinistra deve prendere congedo. Anche se con toni e ragionamenti diversi, nella «sinistra sommersa», del club e del senza-partito, i primi commenti sono comunque tutti di soddisfazione e consenso. Piace la scelta dei termini «democratico» e «sinistra», convince la figura dell'albero e il ragionamento che la accompagna, non dispiace ai più neppure la conservazione del vecchio simbolo. E anche chi, come Antonio Lettieri - sindacalista ed esponente di primo piano del club - non è d'accordo con la citazione del Pci, mostra comprensione e rispetto: «Credo che questa scelta sia determinata da fattori di tipo congiunturale come la riconoscibilità elettorale a breve scadenza. In futuro - aggiunge - spero che non ce ne sarà più bisogno. La storia ci insegna che la democrazia non è compatibile con i regimi comunisti, mentre i valori comunisti, intesi come patrimonio ideale e pratico di lotta per la libertà e il progresso sono pienamente comprensibili nel concetto di democrazia». Così, un altro leader della sinistra del club, Tony Muzi Falconi: «Spero che

la «c» scompaia presto dal simbolo. All'opposto, il giurista Guido Neppi Modona: «Mi sembra un doveroso tributo alla tradizione ed alla memoria storica di un partito che ha avuto un ruolo ed una funzione inascoltibile nella storia italiana... Fare scomparire del tutto quel simbolo e quel nome avrebbe significato rinnegare senza ragione quella memoria storica, in un contesto in cui i padri del Pci sono già stati condannati dalla storia e hanno lasciato un appello non solo all'interno al partito e nella società civile».

vile». Certo, però - aggiunge il giurista - nella società dell'immagine e dei messaggi propagandistici, nome e simbolo hanno la loro importanza. E allora, come va questo Partito democratico della sinistra? «Mi sembra che il lungo travaglio che ha preceduto la proposta del nome e del simbolo abbia sortito risultati positivi, risponde Neppi Modona. Che

«democratico» è un partito liberale che è l'opposto del liberalismo, lo stesso avviene in Giappone. È la sostanza che conta, non i nomi. Di fronte a questo nuovo nome non provo entusiasmo, ma nemmeno rifiuto. È molto generico, troppo discorsivo. La querchia da sola non dice nulla, e per spiegare che significhi ci vogliono almeno due minuti. Certo che, se fossi comunista, io avrei mantenuto il nome Pci, ed avrei fatto una politica migliorista».

Luigi Bonanate è il presidente della società italiana di Scienze politiche. «Io, che non sono comunista, ho seguito con grandissima apprensione e tristezza la crisi del Pci. Ho visto sparire qualsiasi tentativo di fare analisi della realtà a favore di un semplice gioco di prestigio sul nome. Il problema non è il nome, ma l'assoluta assenza di elaborazione teorica. Come cittadino dico: ci sono tanti problemi (mafia, disuguaglianze, fame nel mondo, pericoli di guerra) che non sono affrontati. Il Pci non si accorge che ci sono cose cui deve opporsi, proponendo un modello alternativo. Sembra che l'unica preoccupazione sia dettata dalla paura di scomparire, ma se si hanno idee si è nella storia».

Il sindacalista della Cgil Antonio Lettieri (da sinistra), il giurista Neppi Modona, il senatore della Sinistra indipendente Gianfranco Pasquino, il presidente della Sinistra indipendente Massimo Riva, il politologo Gianfranco Migone e il filosofo Gianni Vattimo



Scettici, delusi, soddisfatti I politologi si dividono

di nome nuovo va bene, e adesso bisogna smetterla con le divisioni interne e cercare fuori il confronto e lo scontro. «Il nome è generico». «Perché partito «della sinistra e non «di sinistra?». Prime reazioni alla proposta di Occhetto ad un convegno di politologi. Parlano Giovanni Sartori, Franco Ferraresi, Nicola Matteucci, Massimo L. Salvadori, Luigi Bonanate, Giovanna Zincone, Carlo M. Santoro.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MILETTI

FERRARA. «E allora? Si sa qualcosa sul nome?». A Ferrara, nell'aula magna di Giurisprudenza, c'era ieri un convegno su «La rifondazione dei partiti politici nell'Europa orientale», organizzato dalla Società Italiana di Scienze politiche. Quale occasione migliore per raccogliere impressioni sul nuovo nome del Pci? Il simbolo mi piace - dice Franco Ferraresi, docente di Scienze politiche a Torino - ed il nome va bene. La cosa fondamentale è però un'altra: adesso dobbiamo occuparci di cose concrete, dei problemi reali. Mi sembra che al nome ed al simbolo sia stato dedicato un tempo esorbitante, con lacerezioni e rischi spropositati. Il messaggio lanciato - spiega Giovanna Zincone, do-

cento di sociologia politica a Torino - è sostanzialmente buono: si può costruire una democrazia spostata a sinistra. Io non avrei messo la parola «partito». Voglio comunque sperare che questa sinistra voglia restituire ai partiti il loro ruolo reale: debbono organizzare le campagne elettorali, inviare uomini in Parlamento, ma non debbono occuparsi di giornali, banche, ecc. Spero che con questa decisione (la segreteria del Pci, nella discussione, è stata eccezionalmente gentile) si abbassi il conflitto interno. Da questo conflitto bisogna comunque uscire, per passare alla competizione esterna. «Io ritengo - dice Carlo Maria Santoro, docente di scienze politiche a Milano - che la

nuova formula risponda alle esigenze dell'assetto congressuale, ma che l'immagine esterna sia debole. Comprende tutto: sinistra e democrazia, ma oggi «sinistra» è concetto ambiguo». Giovanni Sartori, docente alla Columbia University, ha appena terminato una relazione al convegno. «Subito dopo l'annuncio della svolta - racconta - in un'intervista dissi: «mi levo il cappello di fronte al coraggio di Occhetto, questi cambiamenti di solito si fanno soltanto dopo cocenti sconfitte». Il Pci invece, sia pure fra difficoltà, reggeva. Credo però che la cosa non sia andata bene, perché il Pci si è spaccato: le polemiche lo hanno indebolito. Credo che sia difficile capire se Occhetto abbia fatto bene o male a fare quella svolta: adesso, per il Pci, avremo un decorso naturale. Se manterrà i suoi voti, ci sarà chi dirà: «è merito della svolta»; se perderà voti, ci sarà chi dirà: «è colpa della svolta». E non sarà vero in nessuno dei casi. Vedremo il decorso naturale, vedremo da che parte scorrerà il fiume. Il nome? È modesto, modestino, ma certo era difficile trovarne uno che andasse bene, soprattutto con un Crazi che spiazzava tutti il giorno prima...».

mette assieme due elementi, democrazia e sinistra, che in qualche modo sono un problema aperto. È un nome che pone il problema di capire cosa offra un partito post-comunista, mettendo in primo piano il rapporto fra democrazia e sinistra. È difficile commentare ora, bisogna leggere la dichiarazione d'intenti. Però, già ora, non trovo molto felice la scelta di quella parola, «della sinistra». Suggerisce un'esclusione di altri partiti, prospetta quasi una sorta di monopolio del rapporto fra sinistra e democrazia. Non mi sembra una scelta positiva: avrei capito di più «partito democratico di sinistra». Ma il problema è più generale: dove può fondare un rapporto di unità della sinistra.

Massimo L. Salvadori insegna storia delle dottrine politiche a Torino. «Trovo che Partito democratico della sinistra sia una denominazione che

vuole cambiare le cose in meglio e chi rifiuta clientele e privilegi; c'è chi ancora spera in una vita pubblica e una convivenza civile più libera e più equa. È di una forza del genere, concorda Massimo Riva, presidente dei senatori della Sinistra Indipendente, il panorama politico italiano ha urgente bisogno: «Mi sembra giunta finalmente l'ora di deporre l'arma di polemiche sterili e retrospettive - afferma Riva - per richiamare tutte le forze riformiste e di progresso all'alleanza per un'alternativa di governo nel paese. Adesso, aggiunge Paolo D'Anselmi, della sinistra milanese dei club, è ora di recuperare il tempo perduto: tutto è pronto per indire una grande campagna di adesione degli italiani e delle italiane alla nuova formazione politica». «L'indicazione di oggi - chiede Migone - apra nel nuovo partito una fase nuova, rivolta ad una società civile molto lontana dai partiti e poco interessata a schemi congressuali». E' questo anche l'auspicio di Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra Indipendente: «Mi auguro che la querchia del partito democratico della sinistra cresca in maniera considerevole dal punto di vista elettorale, politico e governativo».

Cossuttiani e Dp «Una nuova forza dei comunisti»

MILANO. Un nuovo partito nell'orizzonte dei comunisti che si sentono «traditi» dalla svolta del Pci? E qualcosa di più di un'ipotesi. A formularla sono Fausto Sorini - del centro culturale marxista - e Luigi Vinci, della segreteria nazionale di Dp. Occasione, la presentazione del quindicinale Comunisti oggi. Il più esplicito è Luigi Vinci, della segreteria nazionale di Democrazia proletaria. «Il '91 - dice - non vedrà soltanto la nascita della Cosa ma molto probabilmente anche quella della nuova formazione comunista». Un partito che, nello scenario possibile tracciato dai promotori del quindicinale (otto pagine formato tabloid, 30 mila copie di tiratura iniziale, 200 quadri del Pci sparsi in tutta Italia tra i popolari, ma «nessun impegno formale degli stati maggiori delle due mozioni antisvolta»), dovrebbe trovare gli interlocutori tra i militanti comunisti del «No», i demoproletari, i «comunisti senza tessera», la sinistra cattolica e i pacifisti. Interlocutori esterni - affermano polemicamente - ne troviamo più noi del segretario comunista. L'esponente demoproletario prefigura anche il possibile scioglimento di Dp. «Il grosso del contenzioso che in passato ha diviso Democrazia proletaria e aree della sinistra comunista - dice - è venuto meno. Ora ci sono le condizioni per il nuovo partito». Gli obiettivi illustrati da Vinci coincidono con il manifesto programmatico di Comunisti oggi. Spiega Fausto Sorini, della presidenza del Centro culturale marxista e militante del Pci impegnato sul fronte cossuttiano: «Sui comunisti italiani, dentro e fuori il Pci e Dp, incombe il rischio della dispersione, della lenta omologazione o subalternità a correnti di pensiero e formazioni politiche liberal, socialdemocratiche o radicali o della dispersione in gruppi residuali». Punto cruciale, la dissoluzione del Pci in una forza non più comunista. E per Sorini - che pure afferma l'intenzione di battersi per un esito del XX congresso opposto a quello caldeggiato da Occhetto - si pone il problema della riaggregazione unitaria dei comunisti attraverso un processo caratterizzato dalla rottura col passato. «In qualsiasi modo andrà il congresso - dice - una presenza comunista organizzata dovrà procedere comunque».

C.A.F.